

Foto di Carlo Perazzolo/Ansa



Due alpini davanti alla casa della zia di Matteo Miotto, il soldato ucciso in Afghanistan.

«Ho rispetto per questo popolo fiero ed oppresso»

In una lettera spedita in patria due mesi fa il soldato ucciso il 31 dicembre raccontava pericoli e paure del suo mestiere. Descriveva con sensibilità il contesto umano della missione

La lettera

Nemmeno due mesi fa Matteo Miotto, l'alpino ucciso in Afghanistan, descriveva in questo modo la tensione che provava durante le ricognizioni a bordo del mezzo blindato Lince nella valle del Gulistan. «Siamo il primo mezzo della colonna, ogni metro potrebbe essere l'ultimo, ma non ci pensi», scriveva in una lettera poche settimane dopo l'agguato in cui, il 9 ottobre scorso, erano stati ammazzati quattro alpini del suo stesso reggimento, il 7/0 di Belluno.

«La testa è troppo impegnata a scorgere nel terreno qualcosa di anomalo -spiegava Matteo-. Finalmente siamo alle porte del villaggio...

Veniamo accolti dai bambini che da dieci diventano venti, trenta. Siamo circondati, si portano una mano alla bocca ormai sappiamo cosa vogliono: hanno fame... È un via vai di bambini che hanno tutta l'aria di non essere lì per giocare... Quel poco che abbiamo con noi lo lasciamo qui. Ognuno prima di uscire per una pattuglia sa che deve riempire bene le proprie tasche e il mezzo con acqua e viveri: non serviranno certo a noi».

Nella lettera -pubblicata sul sito online del Gazzettino e letta pubblicamente in occasione della festa delle Forze armate, il 4 novembre, nella sua Thiene- l'alpino ringraziava in Italia «chi ci vuole ascoltare sempre e non ci degna del loro pensiero solo in tristi occasioni, come quando il tricolore avvolge quattro alpini morti facendo il loro dovere». E soprattutto raccontava cosa significa fare il soldato in un avamposto del Gulistan: «Come ogni giorno partiamo per una pattuglia. Avvicinandoci ai nostri mezzi Lince, prima di uscire, sguardi bassi, qualche gesto di rito

scaramantico, segni della croce... Nel mezzo blindato, all'interno, non una parola. Solo la radio che ci aggiorna su possibili insorti avvistati, su possibili zone per imboscate, nient'altro nell'aria».

Matteo aveva parole di grande comprensione e ammirazione per la gente afghana. «Questi popoli di terre sventurate, dove spadroneggia la corruzione, dove a comandare non sono solo i governanti ma anche ancora i capi clan, questi popoli hanno saputo conservare le loro radici dopo che i migliori eserciti, le più grosse armate hanno marciato sulle loro case: invano. L'essenza del popolo afghano è viva, le loro tradizioni si ripetono immutate, possiamo ritenerle sbagliate, arcaiche, ma da migliaia di anni sono rimaste immutate. Gente che nasce, vive e muore per amore delle proprie radici, della propria terra e di essa si nutre. Allora riesci a capire che questo strano popolo dalle usanze a volte anche stravaganti ha qualcosa da insegnare anche a noi».

Nella lettera Miotto ripensava

INVERSIONE DI RUOLI

Secondo un portavoce talebano la lunga prigionia di 2 giornalisti francesi rapiti in Afghanistan un anno fa è colpa del governo francese: non accoglie le nostre richieste.

to. Ma noi familiari vogliamo capire cosa è successo. L'autopsia la faranno per questo».

Ma vi è stata una brutalità nel dramma che il papà di Matteo non può fare a meno di denunciare. Le modalità, burocratiche e brutali, con le quali un ufficiale dall'Afghanistan gli ha comunicato la tragedia. «È un'esperienza che non auguro a nessuno per la sua brutalità», racconta. «Chi è in linea mi chiede se sono il papà di Matteo Miotto, rispondo di sì, e dall'altra parte proseguono: "Suo figlio è deceduto"». «Con Mat-

giato sempre le sue scelte». «Mio figlio era così - sottolinea con orgoglio - Non è vero che tutti questi ragazzi che vanno in missione di pace all'estero lo fanno solo per i soldi».

UN RAGAZZO SPECIALE

Alla famiglia e al Corpo degli alpini sono giunti messaggi di cordoglio dal presidente della Repubblica, Napolitano, dal ministro della Difesa La Russa e da molti politici. Oltre al dolore è anche il momento delle considerazioni. Con Matteo sono 35 i militari caduti in Afghanistan dal 2004, un tributo di sangue alto. «Il problema è che quelli che non tornano sono troppi» afferma Umberto Bossi, ammettendo tuttavia che «se gli Stati Uniti non fossero andati in Afghanistan avremmo il terrorismo in tutta Europa». Parla di «indifferibile exit strategy» dall'Afghanistan, il governatore del Veneto Luca Zaia. «Non possiamo più restare inermi nel constatare come quella che era una missione di pace si sia trasformata in un tragico bollettino di guerra». «Forse la nostra presenza in Afghanistan va rivista. Forse nelle modalità, ma va rivista» osserva monsignor Bregantini, arcivescovo di Campobasso e Bojano, alla 43esima edizione della marcia nazionale della pace, che si è svolta anche nel ricordo di Matteo Miotto. ♦

La mamma

Era partito per motivi ideali e non per i soldi

teo ci siamo sentiti al telefono l'ultima volta dopo Natale e avevamo in programma una grande festa con gli amici e i parenti quando sarebbe tornato a fine gennaio», dice la mamma del giovane alpino, Anna Dal Ferro, 53 anni. «Matteo mi diceva sempre: "Mamma io tornerò a casa per la famiglia - aggiunge la donna - ma la mia vita è qui, in Afghanistan". Ce l'aveva nel sangue il mestiere dell'alpino, la voglia di aiutare gli altri. Io ho appog-

ai suoi dialoghi sulla guerra con il nonno. «Mi ricordo -scriveva- quando mio nonno mi parlava della guerra: "Brutta cosa boccia, beato ti che non te la vedare mai...". Ed eccomi qua, valle del Gulistan, Afghanistan centrale, in testa quello strano copricapo con la penna che per noi alpini è sacro. Se potessi ascoltarmi, ti direi: "Visto, nonno, che te te si sbaià"...». ♦